

L'incertezza e i suoi processi mentali¹

a cura di **Roberta Bonfanti,
Gianluca Carlini e Barbara Sangiovanni**

Vacallo, 31 luglio 2004

Giunti su un colle soleggiato del Canton Ticino da luoghi di provenienza diversi, siamo accolti familiarmente da Mario, figlio di Gino Pagliarani, che ci accompagna al primo piano della loro casa, nello studio del padre.

Immersi nelle innumerevoli carte, negli scaffali carichi di libri e di foto, che lasciano una traccia tangibile del percorso intellettuale e personale di chi ha ricercato e vissuto in questo luogo carico di memoria e di cultura, ci siamo dedicati alla scoperta e all'esplorazione del mondo di Pagliarani. È stato emozionante ritrovare il suo pensiero nelle citazioni scritte a macchina e in quelle, più evocative, scritte a mano.

Abbiamo deciso di procedere, secondo il progetto editoriale della rivista, facendo colloquiare il tema dell'incertezza con le «Carte di Gino», secondo una visione che tenesse conto dell'individuo, del gruppo e dell'istituzione/organizzazione.

Qui sono entrate in campo anche le nostre diverse competenze individuali: l'interesse per le storie di vita, l'attenzione verso l'adulto che apprende, la passione per l'ambito filosofico-letterario, le conoscenze di psicoanalisi, sui gruppi e sulle organizzazioni: tutte competenze che si univano all'emozione estetica della scoperta e alle evocazioni che il luogo ed il tempo lasciavano trasparire.

L'aspetto razionale, ma anche affettivo, del nostro lavorare con le «Carte di Gino» è emerso nel momento in cui, davanti ai fogli sparsi, ci siamo posti il problema di operare delle scelte e delle selezioni che seguissero sì una particolare attribuzione di senso, ma che allo stesso tempo lasciassero aperti varchi percorribili da chi non avesse vissuto la nostra esperienza. La modalità

1 Il materiale che segue è stato ricavato da una ricerca condotta da un gruppo di lavoro composto da Roberta Bonfanti, Gianluca Carlini e Barbara Sangiovanni nell'archivio di Luigi

Pagliarani presso la sede della Fondazione Luigi (Gino) Pagliarani a Vacallo, Canton Ticino. Il titolo «L'incertezza e i suoi processi mentali» non è di Gino Pagliarani (n.d.c.).

ermeneutica con cui abbiamo dato significato a questi stimoli ed i possibili intrecci che ne sono risultati è, secondo noi, uno dei tanti, possibili modi per continuare a sviluppare pensiero intorno alle tematiche care a Gino.

Individuo

SCRITTI 1977/1978

29 L'incontro: coppia o doppio?

[...] Come prematuro nel momento in cui viene al mondo il figlio dell'uomo è sì più mancante del mammifero – donde il suo bisogno di maternage – ma è comunque vitale e desiderante il proprio viaggio di vita e nella vita (altrimenti non uscirebbe o morirebbe subito). Per cui il nascere è sì mancanza, ma nel doppio senso di «ho bisogno» e «sono potenzialmente capace» (proprio perché mi sono separato, cioè individuato sganciandomi dalla fusione) da separato a congiungermi col mio coniuge.

Succede però che questo stato di mancanza – se per componenti soggettive ed oggettive il bisogno prevale sul desiderio – possa produrre (invece che la buona elaborazione: «sì, sono separato, quindi vivo, portatore di bisogno e di capacità») un'elaborazione cattiva, di fatto nostalgica:

1. o un lasciarsi morire (ecco l'istinto di morte, di fronte all'angoscia della vita) = ingigantimento della mancanza come carenza e basta;
2. o un negare la mancanza fino a concepirsi illusoriamente come uovo di se stesso, guscio e tuorlo (che è l'ovocipede di Dalì), cioè conversione orgogliosa al narcisismo, nostalgia – mentre nega – della perfezione totale che illusoriamente viene fantasticata nel solipsismo di Narciso alla fonte. [...]

(14/11/1977)

213 Effetti, perversione, libertà, incertezza.

«...Ma l'incertezza del futuro è solo un altro nome della libertà».

La frase sottolineata è bella e densa. Ne deriva, per esempio, che

- chi vuole la libertà, effettiva, deve essere capace di accettare lo stato di incertezza;
- un ideale liberatorio, il quale può prefigurarsi con sicurezza la società futura, lo vuole chi di fatto ha paura della libertà (come ha ampiamente dimostrato la prassi marxista, sempre più dogmatica);
- ideologia e libertà sono termini antitetici;

- libertà vera comporta da parte di chi la coltiva il possesso di un alto grado di capacità negativa;
- ogni interpretazione abusiva, precoce, immotivata (il presunto non falsificato) coincide con la repressione, come misura contro l'angoscia dell'incertezza o paura della libertà.

Ne deriva anche un test circa il comportamento effettivamente liberale. Sa tollerare l'incertezza. E non scambia le congetture con la verità.

Si direbbe che molti nefasti del cosiddetto insegnamento antiautoritario siano conseguenti alla paura dell'incertezza di chi tentava il nuovo. Non appena le cose non andavano secondo le previsioni (= visioni di un visionario anticipatrici di un futuro stigmatizzato da preconetti) o diventavano repressivi o impazzivano.

(1/4/1978)

Dal Q.15

9 «L'importante è continuare a domandare» (il cavaliere del 7° sigillo)

Il Cavaliere, che nel *Settimo sigillo* di Ingmar Bergman gioca a scacchi con la Morte, dice: L'importante è continuare a domandare.

Appunto!

(17/06/1989)

229 IL TEMPO, UN DIO LAICO: Prigogine IL PRESENTE: ambiguità primaria

Con questo titolo un'intervista a P. su MERCURIO del 29.7 (chissà perché quest'articolo mi è piaciuto tanto - l'ho segnalato anche a Mario e Maria ma solo oggi, vincendo non so quale resistenza, riesco a schedarlo). Mi viene in mente intanto una riflessione di ieri:

- il presente eterno (siamo sempre lì) ed eternamente scorrente: c'è e subito non c'è più: questa è la simultaneità di base, l'ambiguità primaria;
- donde lo sfuggire il presente insieme con la capacità di goderlo, di godere dell'attimo vigente (quel che cerco di fare in questi giorni e che è anche un mio vizio serendipico: esempio banale: mi muovo per andare ad accendere la radio, in pochi passi vedo un libro fuori posto, decido di sistemarlo, quindi mi prende la voglia di fare ordine nei libri, usare altri scaffali, così mi dedico all'impresa - col rischio, com'è accaduto, di essere travolto dalla libreria pericolante - sudando per un intero pomeriggio: con la

- soddisfazione del risultato (esattamente) come ieri, quando sono stato preso dal comando di fare ordine nelle riviste e coi dischetti di informatica);
- anche adesso sto prendendo una nuova direzione;
 - stanotte alcune scene di uno strano film, in cui mi sembrava che la protagonista - moglie e madre - non avesse più memoria del coniuge e del figlio (li trattava col «lei»); non so come sia andata a finire; m'ha colpito: a cena in un ristorante lei e lui (il mrt. che lei nega, come coniuge non come compagnia del momento); lui «Non si può vivere senza passato, non avremmo identità! Noi siamo il nostro passato. Come puoi vivere così?», lei «Adesso, per esempio». Lui (colpito): «Sei incorreggibile!». (Poi danzeranno: ma lei come può ricordare i passi del valzer? E le parole della lingua? Questi sono di «ieri»).

Qui sta il segreto: come appunto coniugare tre tempi; essendo e stando nell'eterno presente scorrevole? [...]

Osservo:
[...]

- l'evento è sì incertezza, imprevedibilità, ma anche certezza (soprattutto in campo artistico: c'è una certezza interna al poeta che esige quello svolgimento, quella soluzione e non un'altra; e il poeta è incerto - donde il suo tormento - di partorire la propria certezza);
- Il tempo, in un certo senso, precede l'Universo, era temporalità potenziale che è divenuta attuale. Una fluttuazione: così l'Universo è uscito dal silenzio e rientrerà nel silenzio, come la musica. E come la musica, l'Universo è un tempo potenziale che diviene attuale: il silenzio è il momento in cui tutto è possibile.

243 L'angoscia della certezza vissuta e testimoniata da Balzac Svezzato - Terzo escluso dalla madre - diventato puericultrice e vampiro sanguicreativo nella reciprocità del rapporto con l'avidio lettore

- Mostrò la sua prima opera - il dramma in versi *Cromwell* - al decano dell'Ecole Polytechnique, M. Andrieux; responso: «Faccia di tutto fuorché la letteratura!»;
- scrittore affermato, fu stroncato da Saint-Beuve, per cui in seguito Proust, suo grande estimatore, scrisse *Contre Saint-Beuve*;
- i genitori lo ostacolarono e non apprezzarono mai il suo talento;
- la critica ufficiale lo osteggiò sempre, fino a dire che non sapeva scrivere;
- la sua grandezza, modernità, rivoluzionarietà furono riconosciute molto dopo. Il primo a capirlo fu Victor Hugo; Marx lo leggeva con passione, Baudelaire ne intuì la modernità («dimensione nuova che acquistava il

mondo visto dall'occhio visionario e dall'animo appassionato»); un maestro per Emilio Zola, genio di un secolo secondo Oscar Wilde.

Ciò nonostante, Balzac ostacolò il suo demone, avendo come modelli Dante (da cui il titolo di *La commedia umana*, mosso dall'ambizione di dare alla Francia l'opera che le era mancata: una storia dell'umanità che cominciasse dove Dante l'aveva lasciata e proseguisse fino all'epoca contemporanea) e Shakespeare.

Scriveva Théophile Gautier (*Protratti littéraires*):

...ogni parola che gli suggeriva qualcosa era la benvenuta, e la frase apriva un inciso, una parentesi, allungandosi a piacere. Proprio questo ha fatto dire ai critici superficiali che B. non sapeva scrivere. Invece, benché non ci credesse, aveva uno stile, un bellissimo stile... Le necessità più pressanti non lo spinsero mai a consegnare un lavoro al quale non avesse dedicato il massimo dello sforzo... *Come prendeva la penna dimenticava tutto e allora aveva inizio una lotta più terribile della lotta tra Giacobbe e l'Angelo, QUELLA TRA LA FORMA E L'IDEA... A volte una frase occupava da sola una notte intera: la cominciava, la ricominciava, la rivoltava, la plasmava, la scandiva, l'allungava, l'accorciava, la scriveva in cento modi diversi e, cosa strana!, la FORMA NECESSARIA, ASSOLUTA, GLI SI PRESENTAVA SOLO* – donde anche la capacità dantesca di abitare l'ambiguità. Scrive la Lombardi: «Molto presto B. aveva intuito che la complessità dei sentimenti più profondi, le contraddizioni, le aspirazioni frustrate, la sofferenza, la memoria minacciano l'integrità della persona, ma nello stesso tempo costituiscono la condizione umana della vita. Qui, mi pare vada rintracciato il senso più vero del gusto per il 'mistero' e il 'segreto' che tanti critici, da Ernst Curtius e Barnard Guyon, hanno individuato nell'opera di B.

C'è di più: la fede nell'amore, convivente con l'odio e l'anestesia.

(09/08/1989)

376 Mancanza: deprivazione e carenza – Nell'affidato e nell'affidatario

[...] Ne parlo con Jolanda capitata qui. E conveniamo sul duplice effetto della mancanza: se è deprivazione, il recupero è difficile se non impossibile; se è stata soltanto carenza, la mancanza si rivela stimolante (vedi Bion circa pre-concezione ed evento). Mi viene anche in mente l'approccio teso a suscitare angoscia – psicoterapia breve ansiogena – di Sifneos (vedi *Psicoterapia breve e crisi emotiva*, Martinelli, 1982). E quasi mi spiego il senso dei suoi criteri di selezione (presenza di un rapporto oggettuale significativo durante l'infanzia, capacità di interagire col terapeuta, intelligenza superiore alla media ecc.): cioè sceglie oggetti carenzati, escludendo i deprivati.

(11/10/1989)

665 Il tutto converge sul vuoto (e la sua valenza) – La palafitta: un buon vuoto, con l'angoscia che suscita

Le persone qui considerate – L, D, AD – sono tutte implicate col problema del vuoto, in varia forma. La più vicina alla soluzione, se penso che ha cominciato da poco ed a come si comporta durante le sedute (il suo vivacizzarsi che mi diverte, eliminando la noia) è sicuramente AD. La sua metafora della palafitta è già bella concezione del vuoto (lo avverte sotto di sé, ma è anche un'invenzione di sicurezza).

Bello anche il suo racconto sul libro di psa: freddo, cosificante non è mai riuscita ad andare avanti; invece «qui è tutto diverso», tanto che le dispiace che la seduta finisca così presto, ma se ne dà una ragione.

(19/12/1989)

Dal Q.16

1001 «Il buco» – vedi la mostra di Neuchâtel – come assenza-vuoto-varco – La relazione: femmina-maschio, cioè buco e 'res' – Quel «buco» originario (e la «figa» di Guerra) – [per Modena?]

Titolo di *Azione*: QUANTO STA ATTORNO AL BUCO NON PUÒ CANCELLARE IL BUCO, a proposito della mostra al museo etnografico di Neuchâtel voluta da Jacques Hainard (fino al 31 gennaio). *Le trou* contiene esempi di come ovunque la nostra vita abbia a che fare col buco. Si parla di ribaltamento del modo usuale di vedere. Di fatto è un invito a considerare il vuoto, la mancanza come il centro di tutto.

(2/11/1990)

Dal Q.17

359 Guardare il caos: la via per uscire dal vicolo cieco della fisica (James Gleick)

Ho ripreso la lettura di *Caos* di James Gleick (Rizzoli, 1989). Mi va. A proposito del crescente interesse per il caos (a partire dal pioniere Mitchell Feigenbaum) e del dubbio che la fisica teorica si sia molto allontanata dall'intuizione umana sul mondo, arriva a dire che non si sa se questa convinzione si rivelerà feconda o un'eresia, «Ma fra chi pensa che la fisica stia avviandosi verso un vicolo cieco alcuni guardano ora al caos come a una via per uscirne».

(26/02/1991)

911 CAOS \longleftrightarrow COSA dal CAOS nasce COSA

Non ci avevo mai fatto caso come cosa sia l'anagramma di caos. M'è venuto guardando una puntata di Gassman sul teatro.

(23/09/1991)

Dal Q.18

413 Sconcerta di più la «previsione» del passato che non l'accadere degli eventi – Una dimensione da aggiungere alla complessità-ambiguità

Continuo ad usare il termine «pre-visione» in omaggio al semiologo russo Jurij Lotman, il quale rifiuta ogni pronostico e ritiene invece «che possiamo provare a 'pre-vedere' il passato» (vedi la scheda n. 367). Sarebbe però più appropriato parlare di *post-visione* del passato, anche se devo ammettere che la revisione del passato incide in ogni tentativo al presente di configurarsi il futuro.

Ogni giorno, dacché sono stati spodestati poteri accentratori dispotici dogmatici, affiorano rivelazioni su fatti e persone prima congelati nelle versioni autorevolmente – anzi, autoritariamente – accreditate e imposte. Tale disgelo sconcerta più dell'accadere al presente di eventi imprevisi. Questi ultimi si succedono nel segno dell'incertezza, data per scontata anche da chi pretende di poterli vaticinare.

Le rivelazioni sul passato squilibrano per almeno due motivi. Costringono intanto a rivedere, e talora persino a capovolgere, giudizi, conoscenze, sentimenti solidamente assodati. Con tutte le conseguenze. È l'identità al passato che si trasforma in dis-identità. Il secondo motivo sta nel rendere difficile, per non dire impossibile, la determinazione, il decidere sul da farsi al presente di ogni giorno, anche per chi – rifiutandosi alla lungimiranza – vuol vivere alla giornata.

Come disporsi *oggi* al *domani* se lo *ieri* è incerto?

L'incertezza del domani può essere persino stimolante, come recita Lorenzo il Magnifico («chi vuol esser lieto sia, del doman non v'è certezza»). L'incertezza dello ieri mina l'identità, interna alla persona ed esterna.

L'insistente discorso sulla complessità non mi pare che tenga conto di questa dimensione del tempo, quando ci si profila come la più polisemica e la più misteriosa.

(13/05/1992)

560 Il click viene dal porsi self-less? È la capacità negativa, coincidente con la capacità d'amare – Il circolo virtuoso tra le due capacità

Allorché lo scontro modula in ricerca dell'armonia, l'Io non è più sovrano, si entra in una sorta d'estasi attratti dall'incontro con l'Altro. È un'esercitare la capacità negativa. Già. Ma sussiste il problema: cos'è che promuove la trasformazione dell'egoismo in altruismo? Resta l'ipotesi dei giorni contati. E c'è desiderio. Desiderio di vita, sapendo però porsi nell'asimmetria per cui conta più l'Altro, anzi la relazione con l'Altro che non l'affermazione di se stessi.

Si ha cioè – ecco la chiarezza – una sorta di circolo virtuoso: l'amare promuove la capacità negativa essendone a sua volta generato dall'attesa «mistica». Uscire dal proprio campo, superarne il confine per mettersi nel territorio dell'amore, sperando che l'Altro vi si trovi.

(6/07/1992)

735 Il tempo sempre al presente – L'attesa dell'incontro: congiungimento e tradimento (Tonino Guerra)

Nel «A Pechino fa la neve – Una cosa teatrale» di Tonino Guerra, nella scena finale Celeste – una delle tre sorelle in attesa di Gaspare – dice:

Il tempo è una durata di giorni che tutti assieme fanno il presente.

E il protagonista:

L'attesa è la punta massima di un incontro. È il vero congiungimento perché Arriva nell'immaginazione più di una volta in ogni istante e tutte le volte è Diverso dal precedente. È la somma di mille incontri che formano quell'unico Incontro che non può avvenire.

E subito dopo:

L'attesa è l'ansia continua per qualcosa che manca. È la sete disperata nel Deserto. L'attesa è il lungo tradimento di un miraggio. Un grido verso Qualcuno o qualcosa che passa a distanza o probabilmente a pochi passi e che Non sente o non vuole sentire questa invocazione. L'attesa è un tempo che sta Dentro l'attesa della morte.

(09/1992)

Dal Q.19

51 I due aspetti del contenimento: tenere e mettere a fuoco. Differenziare il panico fisico da quello psichico (Lisa Miller). Rendersi emotivamente disponibile (cioè: est-etica)

(27/01/1993)

220 Vuoto 1, Vuoto 2, onnipresente la mancanza

Stamattina, mentre Rosy mi accompagnava all'ospedale di Mendrisio (per calibrare l'apparecchio che misura lo zucchero), forse inzigato dalla parole di Rilke mi dicevo:

- I vuoti sono due, quello del bisogno (la fame che reclama cibo), e il vuoto per svuotamento preteso dal desiderio
- Lo stato di mancanza è in entrambi

(20/04/1993)

248 Una «mancanza» perenne: il tempo (alias: vita-morte. AMORS)

Questa è una mancanza da considerare sempre: come ne siamo stimolati e in che misura induce al pieno?

(29/04/1993)

258 Valéry e Mandel'stam sull'angoscia della certezza Il vuoto presagio della nuova pienezza

A E.R., che vita Valéry quando parla del nascere poetico come «stato d'attesa», la C. risponde: «Certo, perché per lui, come per molti altri, l'origine dell'invenzione è il vuoto. Mandel'stam addirittura dice: «Non c'è ancora una sola parola ma i versi risuonano già».

Ecco definita concretamente – e per di più da un poeta come Mandel'stam – quella che io chiamo *l'angoscia della certezza*. Il poeta sa quali siano i versi che devono risuonare. E finché quei suoni non arrivano è angosciato. [...]

(29/04/1993)

457 – «SCELGO ANZI ESCLUDO» (Eldar Shafir)

IR del 14 luglio. Sommario: *I più recenti studi sui processi decisionali dimostrano che la gente non ha sempre valori e presupposti ben definiti – spesso ci succede di preferire e rifiutare la stessa cosa valutandone sia gli aspetti positivi che negativi.*

L'esempio che le nostre scelte possono essere illogiche e incongruenti può essere così formulato:

- preferire il tipo di vacanza A al tipo di vacanza B;
- inoltre preferire B a C;
- ma poi preferire C ad A.

Già Amos Tversky da anni ha dimostrato che tutti noi saremmo preda di simili inversioni nelle situazioni di scelta tra scommesse alternative.

Recentemente è venuto alla luce, destando grande interesse, un altro di questi processi decisionali anomali, dovuto allo psicologo Eldar Sharif, giovane professore all'università di Princeton, formatosi prima in Israele poi al Massachusetts Institute of Technology.

Shafir è ora in Italia per prendere parte dal 18 al 23 luglio al convegno «Modelli mentali e simulazione mentale» presso l'università di Siena. [così Massimo Piattelli Palmarini nella breve presentazione «L'illogicità delle emozioni» dell'articolo esclusivo «Scelgo, anzi escludo» da cui stralcio]:

- «Recenti ricerche nel campo della psicologia cognitiva hanno mostrato che certe componenti di una opzione diventano più rilevanti di altre quando sono più compatibili con la decisione che deve essere presa. In particolare, la nostra valutazione degli aspetti positivi e negativi di una certa opzione è strettamente legata al fatto che questa opzione sia stata da noi scelta o, invece, rifiutata». [...]
- «Consideriamo adesso la seguente alternativa: da una parte una opzione che presenta molti aspetti positivi e molti negativi, che chiameremo opzione 'arricchita', dall'altra una opzione con pochi pro e pochi contro, che chiameremo opzione 'impoverita'. Visto che i risvolti positivi vengono tenuti in maggior considerazione in caso di scelta e quelli negativi in caso di esclusione, una opzione ricca di pro e di contro potrebbe essere sia *preferita a*, che *esclusa a favore di* una opzione che ne ha molti meno».
- Segue l'esempio (una giuria che deve decidere a quale genitore affidare il figlio) [...]. «Da tutto ciò risulta che la decisione finale dipende dal nostro criterio di scelta: possiamo indicare l'opzione preferita oppure quella che vogliamo scartare».
- [...]

L'A. conclude: «Poiché l'invarianza è indispensabile per la costruzione di ogni teoria puramente razionale, per i processi decisionali non esiste una tale teoria (detta normativa) che possa conciliarsi con i risultati di questi recenti studi».

Cioè - ed è un po' la scoperta dell'acqua calda - le nostre scelte non sono razionali, bensì influenzate dalle emozioni e dai sentimenti sottostanti. La ricerca semmai dimostra che la decisione elettiva e la decisione escludente non sono simmetriche, in quanto i sentimenti sottostanti all'eleggere sono diversi dai sentimenti sottostanti all'escludere. [...]

(14/07/1993)

690 Da sempre io sono doppiamente in posizione critica

Una frase letta oggi da qualche parte mi aiuta a definirmi. Io sono da sempre in posizione critica, nel doppio senso dell'espressione: sono in posizione cri-

tica verso l'ideologia e la cultura dominante, ma sono anche minacciato dalle mie stesse scoperte, per cui di rado concludo. Epperziò anche minaccioso verso gli altri in ogni presente.

(21/09/1993)

862 La capacità negativa come contenimento - [...] - L'esperto orienta sulle domande

[...] Questi, coi loro esempi e con le loro richieste, mi hanno portato ad alcune scoperte:

1. *la capacità negativa*

non consiste soltanto nell'abitare il vuoto, ma comporta - letteralmente - *la capacità* vera e propria, cioè il saper contenere la complessità crescente, cangiante, caleidoscopica dell'eso- e dell'endo-cosmo. Contenimento inclusivo anche del «male» e del «nemico», che vanno appunto *capiti*. È così che si attua - comunque vada, sventure comprese - *la riconciliazione con la realtà* (Pasternak), materiata di bene e di male, di bello e di brutto, di gioia e dolore, di luce e di buio, di fiori e di cacca, di possibile e di impossibile, di vita e di morte (AMORS).

[....]

E spiega anche come mai Keats la individua in Shakespeare: il suo modo poetico è un universo di situazioni, caratteri e vicende. Idem con Dante, contenitore dei tre regni.

Esempio eccelso di totale *riconciliazione con la realtà*; atteggiamento, questo, piuttosto trascurato dall'aula (fatte poche eccezioni).

[...]

3. *L'esperto orienta sulle domande*

[...]

C'è però un contributo che lo psicosociologo può dare per i problemi che insorgono.

Mostrare come e se le risposte che vengono via via tentate nascono da domande valide, per indurre a continuare a cercare prima di tutto gli interrogativi pertinenti. Senza i quali, le eventuali, impazienti risposte non porteranno a nulla, se non a labirinti ossessivamente percorsi orfani dell'uscita. *La risposta impaziente nega la ricerca.*

[...]

(21/09/1993)

907 «Chi ha certezze è o fanatico o imbecille» (Yourcenar)

Nel pomeriggio ho catalogato e ordinato le videocassette non ancora registrate. E così mi sono imbattuto nell'intervista di Francesca Vitale alla Yourcenar. Illuminante. La trascriverò nelle parti più vere. Intanto, alla Vitale che parla dell'incertezza dell'epoca, risponde:

«Non ci sono mai state certezze. Mai. Coloro che hanno sempre avuto certezze sono stati o fanatici o imbecilli o tutte e due le cose.»

(21/12/ 1993 A.IV)

Dal Q.20

361 Quale scegliere dei miei due compiti? O desumere un terzo?

Sono indeciso tra due compiti. Uno, portare a conclusione il libro *Perché Venere fa l'amore con Marte?* Due, più autobiografico: sono stato partecipe e talora testimone ravvicinato di eventi e personaggi importanti. Con l'andarmene questo patrimonio di fatti si perde. Perché allora non raccontare a futura memoria, specie per la nuova generazione (Piero)? Visto che i giovani non sanno (vedi la domanda alla laureanda in scienze politiche su «Chi era Badoglio?» dopo che a Combat Film erano state proiettate le scene della seduta del governo di Salerno).

Oppure, pensando e scavando, far fruttare il dilemma in modo che ne nasca una terza soluzione. Come *moto ultimo della conoscenza*. La mia entelechia? Ossia la mia realtà giunta al grado dello sviluppo pieno.

(11/04/1994)

422 L'ansia cartesiana psicofarmaco tranquillante contro il vuoto (Alfredo Milanaccio)

Vedi l'allegato (dal Bollettino dell'Istituto Italiano di Micropsicoanalisi). L'articolo - SULLA COMUNICAZIONE SOCIALE DELLA TEORIA DEL VUOTO - mette in guardia contro la reificazione del *vuoto*, reso «cosa» e denuncia: «L'epistemologia cartesiana è un potente psicofarmaco perché consente (ci consente) di attaccarci saldamente a qualcosa; ci illude di poter faticosamente cercare e, talvolta, trovare un fondamento, un supporto sicuro e certo. [...]»

(1/05/1994)

646 Con la «progettualità» occorre affrontare il problema della «distanza» tra telos e modi di conseguirlo

Le parole di Joan Baez mi suggeriscono questa riflessione sulla tecnica da adottare per guardare se vi sia o non vi sia coerenza tra il progetto ed i modi

attivi di perseguirlo. Il che deve permettere di vedere se e quali difese-resistenze siano in atto.

La tecnica deve pure riguardare l'adozione dell'opportuna gradualità.

(26/07/1994)

Gruppo

SCRITTI 1977/1978

215 Il nido di vipere ovvero l'invidia di gruppo

Continuando sul tema della nota precedente, stamattina nel raccontare a Maria come sono arrivato ad ipotizzare *un uso difensivo dell'invidia* nelle situazioni di gruppo mi sono riferito a due fenomeni dello studio di Bologna. *La mortificazione dell'individuo*, per cui si ha paura di crescere (nello stesso momento in cui si aspira a crescere) dentro il gruppo, mentre nelle relazioni esterne le capacità individuali – maturate nel gruppo – vengono evidenziate e riconosciute: con la spiegazione fornita circa l'insorgere dell'invidia di fronte ad ogni manifestazione individuale, e circa la paura di fare del male nell'espone delle critiche (vissute come attacchi distruttivi). L'altro fenomeno: *l'intervento «disfattista»* di Lu quando sembrava che il gruppo avesse trovato il modo di valorizzare i singoli e di dar vita nel contempo ad un progetto comune.

Mi servo di due concetti:

- capacità positiva (il saper fare q.c.) C+
- capacità negativa (tolleranza dell'incertezza, secondo Bion) C-

Man mano che l'individuo cresce ed aumenta perciò la C+ si profila per lui l'eventualità di staccarsi, di emanciparsi. I nuovi livelli di operatività se per un verso sono la naturale conseguenza delle acquisizioni raggiunte e consentono di applicare l'esperienza maturata (C+), d'altro canto immettono necessariamente di fronte ad una situazione nuova per cui risubentra lo stato d'incertezza e per di più ad un grado superiore. A questo punto è richiesta una C- maggiore, per cui – pur progredendo, anzi in quanto progredisce – l'individuo è esposto ad un'esperienza regressiva (si trova di nuovo «solo al buio»).

(2/4/1978)

A me sembra più cruciale e decisiva la polarità bisogno-capacità, vista nel rapporto individui-società. Lo vedrò comunque a lettura ultimata e dopo che avrò meglio precisato e collaudato le mie tesi. D'altronde il lato di Jaques che insospettisce è il suo precettismo, la sua ricerca del sistema (positivista?) a tutti i costi, e la ripetizione del discorso cui si oppone ai miei occhi lo stile

opposto di Bion, meno costruttivista nel senso del sistema ma sempre indagatore e in avanti. Strano poi che Jaques, assertore dell'apprendimento dell'incertezza, abbia così scarsa fiducia nella capacità negativa se arriva sempre a schemi risolutivi e definitivi.

Si ripresenta la sensazione – viva in me da sempre – che Jaques usi difensivamente le sue stesse scoperte.

Per adesso mi fermo qui.

(3/4/1978)

Dal Q.15

28 I gruppi come mediatori del cambiamento sociale (Kaneklin)

Dall'editoriale CAMBIAMENTO INDIVIDUALE E CAMBIAMENTO COLLETTIVO di Cesare Kaneklin, dal n. 1, 1989, di VIVERE OGGI (l'ho inserito nei saggi da archiviare) due modi di affrontare i problemi nei processi di cambiamento sociale e organizzativo:

- il primo – un po' retrò – sta nell'alleanza del potere decisionale col potere scientifico (ricerca del modello giusto, cui i dipendenti dovranno adattarsi; vede la parola *capo* sostituita con la parola *coordinatore*, un modo per occultare l'autoritarismo [genitore buono]);
- il secondo modo è quello della *militanza*, che considera serio, importante, eccitante, motivante solo ciò che è partigiano;
- entrambi i modi ricercano l'identificazione del fruitore del messaggio con l'emittente al fine di non lasciargli sperimentare come frustrante la sua impotenza a reagire creativamente al MODELLO o alla LINEA proposta;

[possono perfettamente rientrare nell'assunto della dipendenza e del narcisismo-tirannia, specie quando impera e vincola *la linea* (del partito, per es.); il discorso di K. evidenzia anche la collusione, da cui ci si distoglie con la scissione: vedi la mia vecchia tesi «Perché Davide si divide»]

- terzo modo:

Ormai da tempo le scienze sociali hanno evidenziato come non sia possibile promuovere il cambiamento nelle organizzazioni senza fare i conti con i mediatori della società che sono i gruppi, i luoghi concreti dell'esperienza, quelli in cui l'instabilità sociale si manifesta, indicando così la possibilità di movimento e di coniugazione tra le spinte organizzative e quelle autoorganizzative.

Questo modo avvicina soggetti conoscenti e problemi da conoscere, avviando un rapporto circolare tra ricerca e azione [una volta io dicevo: la ricerca è già

terapeutica e la terapia è ricerca. Secondo K. questa terza via stenta perché non consente scissioni tra cambiamento individuale e socio-organizzativo». K. denuncia la difficoltà ma gli sfugge il gioco difensivo, onde i blocchi e le tensioni che pure indica presenti.

Conclusione: è soprattutto questa terza strada che consente di avviare un lavoro attorno ai problemi sapendo ciò che si cerca, ma non ciò che si troverà.

(18/06/1989)

Dal Q.17

336 Freud: il conflitto e l'unico compito della terapia (l'orso e la balena)

Nel cap. 27, *La traslazione* (p. 583), dell'INTRODUZIONE – come annotavo nel marzo dell'88 – Freud scrive:

...il conflitto patogeno dei nevrotici non va scambiato per una normale lotta tra impulsi psichici che si trovano sullo stesso terreno psicologico. È un contrasto di forze, una delle quali è giunta al gradino del preconscious e del conscio, mentre l'altra è stata trattenuta al gradino dell'inconscio. È per questo che il conflitto non può giungere a conclusione: i contendenti non hanno nulla da spartire tra di loro, come l'orso polare e la balena. Una decisione vera e propria può aver luogo soltanto quando i due si incontrano sullo stesso terreno. Rendere ciò possibile è secondo me l'unico compito della terapia.

A mia volta commentavo: se è così nel teatro interno del nevrotico, figuriamoci nel gruppo.

(26/02/1991)

Dal Q.19

229 La sospensione di Bion è in nome del desiderio – L'horror vacui delle masse non favorisce l'immaginazione

Il mio interrogarmi sulla questione bisogno-desiderio – che persiste – mi porta a riconsiderare l'invito a sospendere ricordo, comprensione ecc. Ora la vedo come metodo di fare quel vuoto di cui il pensiero-desiderio ha bisogno per aprirsi a nuovi orizzonti. Necessità del vuoto (di defecare) per pensare il non già-pensato.

E ciò mi porta di conseguenza ad affermare che l'horror vacui delle masse è d'ostacolo all'immaginazione.

Mi chiedo poi in che modo il tutto ha a che fare con la depressione. Nello stato di depressione non c'è certezza, c'è senso della propria nullità, ci si deprime – appunto – cioè ci si sgonfia, ci si affloscia, creando quel vuoto del corpo-mente in cui possa entrare aria nuova. Eventualità impossibile per ogni «pallone gonfiato».

(21/04/1993)

462- Il vizio di Lavarone: fretta di rispondere – Per via dell'identità in crisi?

Noi – io coi M. – avevamo anticipato la Lavarone degli psa. Sennonché sia noi che loro siamo stati dominati dalla fretta di dare riposte, invece che creare domande. Anche qui il tema interrogativo «è ucciso» dalle risposte prescritte di ognuno, dall'interno del proprio orto abituale.

Come mai? Il vizio denuncia che è forse in questione l'identità di ognuno. Ma quale? Personale, culturale, di genere?

Val la pena di re-interrogare i protocolli della nostra Lavarone per trovarvi indizi significativi.

(18/07/1993)

Dal Q.20

119 «Ecco perché mi attaccano», Jürgen Habermas si racconta – Criterio di valutazione: la capacità di affrontare i conflitti

Con questo titolo il n.1 di *Reset* dedica una lunga intervista di Giancarlo Rossetti al filosofo dell'«agire comunicativo», presentandone anche una scheda biografica ed una bibliografia.

Interrogato sul dopo 1989 e sui criteri per considerare «i cambiamenti del 1989 come innovativi o regressivi», dice: *«Il superamento della concorrenza tra i sistemi ha avuto inizialmente come conseguenza che l'uno non poteva proiettare i propri deficit sull'altro: le superfici di proiezione della guerra fredda sono scomparse [?] Dopo la sua 'vittoria' globale, il mondo occidentale si trova a confrontarsi con i propri errori senza più scuse né giustificazione. [...] Il cambiamento della situazione costituisce per molti anche una tentazione a sottrarsi ai nuovi problemi cercando soluzioni regressive. Il nazionalismo, l'aggrapparsi a caratteristiche etniche apparentemente naturali, è per esempio uno dei modi di rimuovere i problemi senza risolverli. Bisogna essere prudenti a trasferire categorie psicoanalitiche dalle singole persone a grossi gruppi; ma per entrambi i livelli è senza dubbio plausibile assumere come criterio di valutazione la capacità di affrontare i conflitti coscientemente piuttosto che in modo inconscio. (Q. 20 – 9 febbraio 1994)*

358 Dove va il mondo? Verso nuove mutazioni? Nuove forme? Un'occasione per il «multiforme ingegno»

Queste, forse (sussistono amore della ricerca e senso d'in-concludenza), le domande prima da porsi di fronte agli eventi della storia, nostrana e planetaria.

Come per gli animali, anche per gli uomini e per le forme di convivenza umana col variare delle condizioni ambientali – oggettive e soggettive – si profila la possibilità, e la necessità, di mutazioni, di nuove forme. E s'imporrà, anche per l'umanità, chi è multiforme. Il multiforme ingegno prevarrà.

Alle nuove forme provvederanno con rilevante ruolo i capi capaci di cogliere questa necessità. Mi si ripropone il tema del *ruolo della personalità nella storia*. [...]

(11/04/1994)

Istituzione

SCRITTI 1977/1978

11 Popper, Bion, la psicologia e la psicoanalisi

[...] Per me la risposta è che anche negli spiriti più critici subentra ad un certo momento l'attaccamento alla regolarità, la vischiosità del pre-costituito perché il nuovo angoscia.

È l'uso difensivo dell'istituzione, dove il passato prevale sul presente-futuro, dove il Super-Io (il custode della regolarità, della legge costituita) vince sull'Io (teso all'esame di realtà, alla ricerca di *nuove regolarità* nel rifiuto delle vecchie, anacronistiche).

Arrivati, insomma, a certe altezze, se subentra la vertigine di fronte a nuovi panorami scoperti proprio grazie a questa capacità alpinistica, anche il meno dogmatico guarda al nuovo continente scoperto assimilandolo al vecchio.

Il dogmatismo, cioè, non è soltanto al principio, ma lo si ritrova anche alla fine (v. Freud da pioniere a conservatore di se stesso).

(25/1/1977)

35 L'istituzione come ovocipede

Ricollegandomi sempre all'ovocipede di Dalí («balla di plexiglas alimentata da fantasie intrauterine paradisiache»), l'istituzione in quanto usata difensivamente è questo *veicolo*, che viene *calzato* invece di essere *lanciato* per fare strada, cioè grembo del bisogno invece che trampolino del desiderio.

(15/11/1977)

92 Perché l'istituzione deve favorire la difesa dall'angoscia?

Un'intuizione mi è venuta sulla base della teoria di Balint del «difetto fondamentale» (DF).

L'istituzione, assumendo (e pagando) persone, *le conferma*, toglie loro il dubbio della loro inadeguatezza. Però i problemi – personali ed istituzionali – sono anche il banco di prova, l'esame smascherante. Contro questa eventualità – che riproporrebbe lo spettro del DF – ci si difende. Le difese hanno la funzione di antidoto della disconferma, in una modalità dove il Super-Io la vince sull'esame di realtà. Le istituzioni più difese sono anche le più autoritarie (v. la Mafia), dove basta stare alle prescrizioni per sentirsi confermati, membri riconosciuti. Quindi quanto più un'istituzione è autoritaria, cultrice della dipendenza (specie se in forma d'assunto) tanto più vi impera la difesa antisconferma. [...]

(27/12/1977)

103 L'istituzione distrae dall'inferno personale (e vi ci riporta)

Sto nei vari incontri approfondendo la funzione pagante, appagante dell'istituzione (che ci conferma nel valore individuale contro i nostri dubbi e l'ansia del DF).

A parte l'altra risorsa consistente nel poter dislocare sul sociale i fantasmi privati (vedi la nota n. 102). Ci distrae, cioè.

...

Sento che qui – assieme alle ultime note di questi giorni – c'è un nodo importante, nell'intersezione tra privato e pubblico. Una sorta di giorno del giudizio che incombe irrimediabilmente nonostante le fughe nell'istituzione, anzi promosso dalla vita istituzionale. Avevo l'associazione al bunker, dove occorre anche fare, darsi da fare per non essere schiacciati dal terrore ma dove non si può eludere la presa di coscienza.

(9/1/1978)

Non c'è quindi fuga nel sociale. La salute – sofferta – sta nell'armonia consapevole tra pubblico e privato. Penso in questi giorni di terrorismo a Roma tra rossi e neri: temono fantasticamente il nemico – presunto – e in effetti entrambi sono contro la presa di coscienza del privato: reciproche proiezioni di chi fugge da se stesso. Ecco il problema del momento, per non dire del secolo. Ed ecco la soluzione da cercare: in una legge pubblica che garantisca il privato di ognuno. Penso ai ciechi di Sabato.

Dal Q.16

924 L'istituzione a difesa dell'angoscia psicotica dell'ambiguità?
Dove il rischio e la difficoltà dell'analisi del CTF?

E qui mi chiedo: in che misura l'istituzione è a difesa dalle angosce dell'ambiguità. Innovazione: non si tratta soltanto delle due angosce teorizzate dalla Klein.

CTF e ambiguità sono tutt'uno?

Per l'istituzione il compito è arduo, per non dire impossibile. Smantella le difese.

Vedi l'insegna sulla mia porta.

925 «Solo per sfuggire al nostro vero compito sono state create le istituzioni e gli impegni. La coscienza dai cento occhi ci fa paura».
Chimera VI

(2/10/1990)

Dal Q.17

872 In azienda manca il tempo per pensare – Un nuovo reparto per lo sviluppo

[...] L'ho visto pensoso e mi ha raccontato di P. – [...] – che si lamentava come in azienda non vi sia il tempo per pensare.

Di fronte alla nuova epoca si rischia di restare indietro se, per guardare solo al fatturato, non si sta al passo della rivoluzione in corso.

Tempo per pensare, cioè *spazio di scoperta*, esercizio della *capacità negativa*.

Di fronte all'emergenza saltuaria, dicevo un tempo, l'azienda – invece di esserne assorbita a detrimento del programma prestabilito – dovrebbe costituire un «pronto soccorso». Oggi non basta più. L'emergenza è quotidiana. Occorre un nuovo reparto, uno spazio apposito di scoperta. Oppure il settore *ricerca-sviluppo* deve occuparsi proprio di questo prioritariamente, articolandosi in ogni sotto-settore dell'azienda.

Il tutto vale specialmente per la formazione. L'opposizione tra lavoro quotidiano e creatività, richiede l'integrazione delle buone ragioni *labor* con le buone ragioni *opus* (penso il motto nell'officina di D'Annunzio: HOC OPUS HIC LABOR). Il guaio sta quando prevalgono le cattive ragioni dell'uno contro le buone ragioni dell'altro; peggio ancora quando lo scontro è tra le cattive ragioni (nell'ignoranza di quelle buone).

(16/09/1991)